



BIBBIANA CAU

LA LEVATRICE

ROMANZO


NORD

Bibbiana Cau

LA LEVATRICE

Romanzo



ISBN 978-88-429-3642-8

In copertina: *Mariola* (olio su tela), di Edward Grenet
Photo © *Russel-Cotes Art Gallery / Bridgeman Images*
Progetto grafico di labiancavolta

© 2025 *Casa Editrice Nord s.u.r.l.*
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Publicato in accordo con Tizian&Canali Agenzia Letteraria

17 settembre 1917, lunedì

Mallena seppe che il momento era vicino quando le arrivò l'odore ferroso del sangue che colava dalle cosce divaricate di Lucia. «Ci siamo», disse, lo sguardo fisso sulla giovane a terra che, nella smania, si era tolta la lunga camicia di cotone grezzo, rimanendo seduta sopra la pelle di montone. Attizzò il fuoco, col soffierto alimentò la fiamma, e la luce emanata dal camino rischiarò il viso delle donne presenti, facendo brillare le gocce di sudore sul seno dai capezzoli grandi e scuri di Lucia.

Le ombre si allungavano sui muri di calce. Sinistre, gioconde, parevano rincorrersi in una danza.

Mallena si sollevò le maniche della camicia di lino sulle braccia tornite, arrotolandole sopra i gomiti. Si unse le mani con olio di lentisco. «Hai preparato i panni che ti ho chiesto?» chiese a sua figlia Rosa che, aggrappata con entrambe le mani allo sgabello, si era spostata in disparte nella stanza.

«Sì, *mamaj*, sono sulla panca.»

«Mettili vicino al fuoco. Devono essere caldi.»

Ossuta, con le spalle strette e completamente vestita di nero, *tzia* Nonnora se ne stava invece seduta su una seggiola in un angolo della cucina, recitando strane litanie mentre sgranava il rosario e interrompendosi solo ogni tanto per dare qualche indicazio-

ne, che Rosa non capiva. «*M'arraccumandu*, lasciate tutto così come ho messo io. Nulla deve rimanere chiuso, la cassa, la madia e pure le porte e i cassetti. *Onni cosa* deve restare aperta, in segno di buon auspicio.»

Fatta la raccomandazione, la vecchia tornò alle misteriose preghiere che solo lei sembrava conoscere. Poco prima aveva acceso la candela nuova nella nicchia tra i santi e posato l'immagine di sant'Anna sulla gonna nera. Senza smettere di pregare, alzò lo sguardo verso Lucia e a Rosa parve che i suoi occhi tradissero tenerezza, come se quella nipote le sembrasse di nuovo bambina.

All'arrivo di ogni contrazione che le scuoteva il corpo, Lucia emetteva un suono animalesco, poi si abbandonava sulla pelle morbida, rabbrivendo e tremando nonostante la vicinanza al fuoco. Era così dal primo pomeriggio.

Posando le mani sull'addome tirato della giovane, Mallena poteva intuire la posizione del bambino, di cui distingueva i movimenti delle braccia e delle gambe. Nell'angolo più lontano della stanza, Rosa, rigida e con gli occhi incollati sulla scena, guardava con terrore. Era la prima volta che accompagnava la madre e vedeva una donna partorire. Non immaginava ci volesse così tanto tempo. Sapeva che avere un figlio era un buon evento, tante volte aveva ascoltato sua madre descrivere l'emozione e la potenza di quegli istanti, ma sentire Lucia chiedere aiuto, come se una qualche bestia le stesse dilaniando il corpo, le metteva paura. Cercava di dare una spiegazione a quello che avveniva nella stanza, ma non riusciva ad afferrare il senso delle cose, a capire cosa poteva esserci all'origine della paura che avvertiva intorno, che era anche la sua. Si accostò a *tzia* Nonnora, che continuava a pregare. La sua nenia lenta la rasserenava e, ancor di più, la vicinanza a quella vecchia vestita di nero le dava un senso di quiete.

La stanza era calda e fumosa. Sua madre era accovacciata presso Lucia, girandosi ogni tanto per occuparsi del fuoco che scoppiettava e, anche se le scintille le pungevano le braccia nude, lei non pareva curarsene. Cercando il suo sguardo, le chiese di controllare che l'occorrente fosse pronto. «Bada all'acqua nella pentola di terracotta e attenta a non farla cadere dal tripode. Tieni i panni sempre al caldo. Non te lo ripeterò più.»

Dopo aver eseguito quanto chiesto, Rosa tornò a sedere vicino a *tzia* Nonnora che, con la voce sempre più roca e il rosario stretto tra le dita piegate dall'artrite, invocava a mani giunte: «Sant'Anna protettrice delle madri e dei parti difficili, ascolta questa umile implorante».

Nel frattempo, avvertendo un altro premito, Lucia, con la bocca aperta e le labbra stirate all'indietro, aveva iniziato a urlare e a spingere con una forza così potente da non sembrare la sua. Come non avesse modo di trattenersi e non sentisse altro che la voglia irrefrenabile di spingere verso il basso. Quando riprendeva fiato, era come se l'aria che entrava nei suoi polmoni non fosse più quella della cucina, ma fosse più pulita, leggerissima e quasi di un altro mondo.

Con lo sguardo fisso sulla scena del parto, a ogni urlo che sembrava trafiggerle le orecchie, Rosa si sentiva paralizzata dalla paura e dallo stupore e sussultava sulla sedia, poi si sforzava per concentrarsi sulla voce dell'anziana che pregava per quello e per tutti i parti: quelli che aveva visto andare bene, per le donne morte come sua figlia, la madre di Lucia, che era tra quelle, per i figli che non aveva visto crescere, e per tutto quello che poteva accadere in quei momenti di mistero.

«Spingi, su, spingi più che puoi», incitava Mallena, con voce sicura e senza tradire emozione.

Con i muscoli delle braccia e delle gambe sempre più indolenziti, a Rosa parve un tempo molto lungo quello necessario alla nascita del secondo figlio di Lucia, ma in compenso sentì il bambino piangere subito come un forsennato, senza bisogno che sua madre lo mettesse a testa in giù e gli desse qualche colpetto sulle natiche.

Con perizia, Mallena legò un filo attorno al cordone ombelicale, poi, sotto lo sguardo attento di sua figlia e di *tzia* Nonnora, con un gesto rapido e quasi automatico, lo tranciò con la *leppa*, il coltello a serramanico che aveva estratto dalla tasca della gonna e passato più volte sulla fiamma, infine cosparsé l'estremità con la cenere fredda.

« Com'è? È sano? » chiese Lucia, con la voce spossata di chi avrebbe voluto chiudere gli occhi per riposare, ma voleva prima vedere e sentire il figlio accanto a sé.

Mallena non rispose, massaggiava il neonato con olio tiepido, tirandogli delicatamente le braccia e le gambe per verificare che durante la nascita non avesse avuto lussazioni. Asciugò il volto roseo e paffuto del bambino che continuava a piangere. Lo avvolse nei panni che Rosa aveva messo a scaldare.

« Dimmi, Mallena, che ti pare? Sta bene? »

« È un maschio e se ascolti come piange sai anche come sta. È forte come un torello », rispose lei, asciutta. Non le sembrava ci fosse molto da aggiungere alla voce di quel neonato, all'urgenza di vita che risuonava in essa.

Nonostante il caldo del fuoco e della coperta che ora la avvolgeva, la giovane madre era scossa dai brividi. Mallena le mise il neonato tra le braccia, dal lato sinistro, quello del cuore.

Nella penombra, Rosa vide Lucia che cercava di distinguere i tratti del bambino. Quel contatto di corpi palpitanti sembrò rasse-

renare madre e figlio, e con un sospiro anche lei si abbandonò sullo sgabello, sentendo i muscoli distendersi.

« Anche se è appena *naschiiu*, guardatelo com'è vispo, fa tutto come se è già *imparau*. Questi sì che sono miracoli », disse *tzia* Nonnora, indicando il piccolo che dapprima aveva accarezzato con le labbra il seno della madre, poi si era attaccato d'istinto al capezzolo, succhiando fino a addormentarsi.

Accovacciata davanti a Lucia, Mallena, con gli occhi arrossati per il fumo e per la stanchezza, aspettò che la placenta fuoriuscisse dal corpo della ragazza. Rosa la osservò controllare che fosse completa e che nessuna sua parte fosse rimasta dentro, prima di deporla vicino al camino.

Uscita dalla stanza, *tzia* Nonnora vi tornò poco dopo in silenzio, accompagnata da suo marito e dal primogenito di Lucia, che erano rimasti ad aspettare dai vicini, nella casa a fianco. « Vai, avvicinati a vedere il tuo fratellino. »

Il bambino rimase a distanza, vicino alla bisnonna, forse disturbato dal disordine e dalla presenza di quell'estraneo che sua madre stringeva a sé con sguardo d'incanto.

In abiti da lavoro consunti, il vecchio si avvicinò e accarezzò delicatamente Lucia e il piccolo con le grosse mani callose.

A quel tocco lieve, il neonato rimase beatamente addormentato, con i tratti del viso distesi.

Sorpresa, Rosa osservò il vecchio assorto in quello stato di grazia e pensò, senza riuscire bene a comprendere, al contrasto di ruvidezza e dolcezza che poteva convivere negli uomini. Poi notò gli occhi dell'uomo diventare lucidi e immaginò che il suo pensiero fosse al marito di Lucia, costretto a dormire al freddo, abbracciato alla baionetta sulle montagne del Trentino.

« Appena puoi, fai in cortile una buca profonda e sotterra la

placenta, così che gli animali non la trovino. Non si devono nutrire di quella carne umana e benedetta. » *Tzia* Nonnora guardò l'uomo dritto negli occhi, per sincerarsi che avesse compreso bene quel che doveva fare.

Passato qualche minuto in contemplazione, il vecchio andò verso il bambino che, per tutto il tempo, era rimasto in piedi a distanza, silenzioso e confuso, lo prese per mano e lo portò fuori.

Insieme a Rosa, Mallena lavò la puerpera con pezze di lino bagnate nell'acqua non troppo calda e mescolata con un po' di vino, poi le mise tra le gambe un panno morbido piegato quattro volte. Dopo averle fatto indossare una camicia da notte pulita, aiutarono Lucia ad andare in camera, dove il letto, per l'occasione, era stato preparato con la migliore biancheria che la famiglia possedeva. Madre e figlio sarebbero rimasti lì per giorni, a ricevere le visite di parenti e vicini, che avrebbero mangiato fragranti amaretti, morbidi savoiardi e bevuto malvasia dolce alla salute del nuovo nato e di tutta la famiglia.

Raccolti i panni insanguinati, Mallena incrociò per un istante lo sguardo di sua figlia, che subito preparò la lisciva, li mise in ammollo e li sciacquò nell'acqua calda che era rimasta. Nonostante avvertisse dolori dappertutto, senza dire nulla Rosa li stese ad asciugare sulle sedie davanti al fuoco, mentre sua madre si lavava le mani in un catino di acqua fredda.

In silenzio, mentre Lucia e il bambino riposavano, rimasero ancora per il tempo necessario a sincerarsi che fosse tutto a posto.

« È ora che andiate », disse *tzia* Nonnora mentre da una piccola madia a muro prendeva qualcosa.

« Tornerò domani a controllare come stanno », rispose Mallena, guardando la vecchia.

« *Deus ti du paghet* e ti ricompensi in *salude e bona sorte*. » Accom-

pagnandole alla porta, *tzia* Nonnora porse a Rosa una piccola forma di pecorino fresco avvolta in un canovaccio di tela grezza. Lei lo prese, ma solo dopo aver cercato il consenso nello sguardo della madre che era già in strada.

Era buio da almeno due ore e il freddo del maestrale fece allungare loro il passo lungo le viuzze scoscese, contornate da case basse di pietra scura. Madre e figlia passarono a prendere Daniele, che nel primo pomeriggio, prima di andare da Lucia, avevano accompagnato a casa della nonna Zizza, nella parte bassa di Norolani. Appena le vide, il bambino si andò a infilare sotto lo scialle della mamma, che gli diede un colpetto sulla guancia con il dorso della mano.

«È rimasto per buona parte del tempo fuori a zappettare, ho faticato a farlo entrare in casa e da quando si è fatto buio è rimasto in silenzio e non ha voluto bere neanche un po' d'acqua.» L'anziana indicò la tazza di ferro smaltata di bianco, sbeccata sul bordo, che stava sopra il tavolo, ancora piena.

«Lo sapete, *jaja*, da quando *babaj* è dovuto partire per la guerra, lui, che è sempre stato allegro e vivace come una capretta, in certi momenti si intristisce e parla poco», disse Rosa, provando a scusare il fratellino.

«*Poberu fizzu meu istimadu*, non c'è momento che io non pensi a lui», si lasciò sfuggire la vecchiaia.

«Vuole diventare un cinghialeto.» Mallena sorrise al bambino, che spuntava solo con il naso da sotto le frange dello scialle.

Guardando il fratello, Rosa si tormentava le mani, combattuta. «Parla poco anche a scuola e *majstru* Meloni stamattina lo ha preso a schiaffi, perché non rispondeva alle sue domande», rivelò, imbarazzata. Aveva promesso a Daniele di non dire nulla davanti alla madre.

Alle parole della figlia, Mallena guardò il bambino. « Vero è che ti ha preso pure *a ciaffos*? » chiese, seria.

Lui abbassò lo sguardo. « Ma tanto io nemmeno poco poco ho pianto. »

Senza aggiungere altro, lei lo strinse a sé. « Be', si è fatto molto tardi, dobbiamo proprio andare. *Notte bona, tzia Zizza* », disse, prendendo per mano Daniele.

Si incamminarono sulla strada in salita che li avrebbe portati a casa. La luna rischiarava il selciato di pietre antiche e il rumore dei passi di Mallena raccontava dei chiodi nei tacchi delle scarpe, quelli che aveva fatto mettere per farle durare più a lungo.

Dopo aver aperto con la grossa chiave, Mallena accese la lampada di sego che era appesa al gancio dietro la porta di ingresso. Poggiato lo scialle su una delle sedie della piccola saletta d'entrata, si diressero in cucina: sulla sinistra un grande camino in pietra, di fronte la porta che dava sul cortile e sulla stessa parete una finestra, piccola come quelle delle altre due stanze, con gli scuri interni in legno.

La ragazzina lasciò sul tavolo il formaggio che le aveva dato *tzia Nonnora*. La cosa più urgente per Mallena era sistemare il fuoco, e qualche brace sotto la cenere, ancora lì dal mattino, rese l'operazione più semplice del previsto. « Rosa, metti a scaldare il brodo. » Lo aveva preparato la mattina, dopo che i figli erano andati a scuola. In un coccio di terracotta con acqua e sale aveva messo a cuocere alcune patate e cipolle intere, nell'aria ancora l'aroma dei pomodori secchi e del basilico fresco.

Mallena corse fuori in fondo al cortile, da ore si tratteneva. Pulendosi con una pezza di lino umida, finalmente si sentì sollevata.

Il chiarore della luna le permise di spingere con la zappa un po' di terra nella buca, e prima di rientrare in casa lavò bene il panno e si ricompose le pieghe della gonna.

In cucina, Daniele osservò la madre che dalla piccola dispensa dell'armadio a muro prendeva un *cocconi* di pane nero. «Posso tagliarlo io?» chiese il bambino.

Lei estrasse la *leppa* affilata che teneva nella tasca della gonna e gliela porse senza dire nulla. Il bambino tagliò tre grosse fette e la sorella ne dispose una in ogni piatto. Mallena aggiunse una fetta sottile del pecorino ricevuto da *zia* Nonnora e un uovo fresco. Poi versò due mestoli di brodo caldo, che ammorbidì il pane e il formaggio facendo indurire l'uovo. Mangiarono in silenzio.

Solo dopo cena, seduti sulla cassapanca in legno addossata al muro vicino al camino, allungarono i piedi davanti al fuoco. Anche se l'autunno era appena alle porte, dentro la piccola casa costruita in pietra basaltica c'era più freddo che all'esterno e quel tepore era piacevole.

«Com'è stata la mattina a scuola? Cosa avete imparato oggi?»

Rosa corse a prendere il suo quaderno e con orgoglio mostrò la lezione di quel giorno.

Mallena controllò attentamente quei segni che non conosceva. Era affascinata dalle parole scritte e, pur non essendo mai andata a scuola, sperava di poter apprendere qualcosa attraverso i progressi dei figli. «E tu, Daniele, che hai fatto in classe?»

Il bambino, eludendo la domanda, col soffietto si mise a tormentare il fuoco. «Ma, in quel posto dove si trova *babaj*, acceso lo avranno il caminetto?»

«Quanto sei tonto! Mica i soldati hanno una casa come la nostra: con il letto, il camino, il fuoco acceso, le provviste e tutte le comodità che abbiamo noi.» Rosa guardò seccata il fratello. La infastidivano quelle sortite che avvertiva inopportune.

«Dai, la leggi l'ultima lettera che ci ha mandato *babaj*?» le chie-

se il bambino, facendosi serio, e la ragazza obbedì, intenerita dai suoi occhi diventati lucidi.

Monte Zebio, 12 luglio 1917

Cara Mallena,

appena spunta il sole il mio primo pensiero è a te, mio adorato cuore, e ai nostri figli.

Io mi trovo sempre in questo posto, con i boati dei cannoni austriaci nelle orecchie e il respiro freddo di tutte le ingiustizie, cercando col vostro aiuto di superare la morte e lo smarrimento, prego ogni giorno di farcela a uscire vivo da questo inferno.

Qui, tra i miei compagni, molti sono disposti a morire per difendere la Patria, ma tra tutti non ce n'è nemmeno uno che abbia capito perché stiamo combattendo questa guerra.

Io spero di continuare a vivere e confido di abbracciarvi quanto prima.

Vostro,

MANCA GIOVANNI

«Quello che ha scritto la lettera a *babaj* è bravo molto, vero? Sembra una poesia, anche se è molto triste. Chissà cosa starà facendo adesso, *mischineddu*.»

Rosa ascoltò le parole di Daniele mentre ripiegava il foglio con attenzione, pensando al ritorno del padre e a quanto sarebbe stato bello quel momento.

Anche Mallena restò in silenzio. Le palpebre pesanti, come pesante era stata la giornata. Era la sera, soprattutto, il momento in cui, pensando a Jubanne, sentiva la nostalgia attanagliare il petto e stringerle la gola. Fece un sospiro e, alzandosi, allungò in alto il braccio fino alla mensola in legno dove teneva una piccola corbula

piena di fichi secchi. Ne prese una manciata e li porse ai figli, tenendone uno per sé.

« *Mamaj*, ne conserverete qualcuno per quando *babaj* tornerà? »

« Certo! Per lui ce ne sarà una collana intera, di fichi secchi. »

Daniele e Rosa sorrisero mentre assaporavano i dolcissimi frutti raccolti a fine estate, divertendosi a schiacciare con i denti i piccoli semi che sfuggivano, incastrandosi tra un incisivo e l'altro.

« È ora di lavarsi per bene prima di andare a letto. » Sollevando la lampada, Mallena illuminò il lavamano che stava di fianco alla porta sul cortile. Mentre Daniele obbediva di malavoglia, lei prese il braciere in rame, lo riempì e andò a metterlo sotto l'alto letto in ferro battuto della camera, perché non c'era nessuno a scaldarlo per lei.

Disponibile dal 27 maggio



Sardegna, 1917.

Una donna indomita e caparbia,
custode di un sapere antico,
non si tira mai indietro
per aiutare chi ne ha bisogno.

Quando sarà lei a trovarsi in difficoltà,
saranno le donne del paese a lottare
per renderle giustizia.

UNA STRAORDINARIA STORIA DI RIVALSA E DI SOLIDARIETÀ FEMMINILE

*Un racconto che sa di erbe, di terra aspra,
di vita dura ma vissuta fino all'ultimo soffio di vento.*



**IL ROMANZO RIVELAZIONE SULLA MATERNITÀ,
DA MESI AI VERTICI DELLE CLASSIFICHE INGLESÌ,
FINALISTA DEL PRESTIGIOSO WOMEN'S FICTION PRIZE**



ROMANZO

**CLAIRE KILROY
E SEMPRE LO FARÒ**

Garzanti

CLAIRE KILROY

E SEMPRE LO FARÒ

Traduzione di
ADRIA TISSONI



Garzanti

*Traduzione dall'inglese di
Adria Tissoni*

*Titolo originale dell'opera:
Soldier Sailor*

*© Claire Kilroy, 2023
All rights reserved*

ISBN 978-88-11-01454-6

*© 2025, Garzanti S.r.l., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
Printed in Italy
www.garzanti.it*

Be', Sailor. Eccoci di nuovo qui, io e te, l'una nelle braccia dell'altro. La terra ruota sotto di noi e per il momento tutto va bene. Non comprendi ancora che quello che condividiamo è temporaneo. Io invece sì. Chiudo gli occhi e lo so.

È mezzanotte passata. Sono l'unica sveglia in casa. Mi crei tanti problemi, ma guardati. «Adorabile!» ha esclamato una volta una donna di passaggio, e io ti ho attirato un po' di più a me. Non faccio che dirti che ti voglio bene, eppure non basta. Ti voglio bene, sì? Ti voglio bene, okay? Ti voglio bene, mi stai ascoltando? Mi capisci? Per tutto il tempo che ci resta da passare assieme ti bombarderò con questa frase e non avrò mai l'impressione di essermi fatta intendere. Che cos'ho che non va?

Premo la faccia contro i tuoi capelli, poso le labbra sul tuo collo per assorbirti meglio e mi sembra tutto rubato. A chi, ancora non lo so. Lei arriverà a tempo debito, forse in un momento sbagliato, o magari sarà un lui. Non sarà abbastanza in gamba per te e io abbozzerò un fragile sorriso serbando questa consapevolezza per me. Farei di tutto per tenerti nella mia vita. Sto cercando di prepararmi. Questa sono io che sto tentando di prepararmi.

Sai che cosa farei per te? Mi auguro di no. Il punto è piuttosto

quello che non farei. L'universo ci vortica attorno e io proteggo il tuo corpo addormentato con le braccia, pronta a dichiarare al cielo che ucciderei per te: che toglierei la vita agli altri e a me stessa per te. Ucciderei perfino mio marito se servisse. Sono sicura che qualsiasi donna nella mia posizione lo farebbe. Ci diamo tutte un gran da fare, destreggiandoci tra la spesa e le diverse incombenze, comportandoci come se un amore tanto intenso fosse normale, addirittura familiare. Come se sapessimo gestirlo. Io però non ne sono capace.

Sono troppo vecchia per te. Adesso lo capisco. Ora che è infine venuto il momento di crescere. Pensavo di essere giovane, ma poi tu sei entrato nella mia vita come un fulmine e ho smesso di crederlo. Riesco a stento a tenere il passo. Anche se ci provo, non c'è dubbio, mi risulta difficile. Quando scende il buio, non sono in grado di affrontare le mie vecchie nemiche, le scale. Me ne sto curva, cercando di trovare la forza necessaria. Eppure ogni notte, per quanto distrutta sia, osservo il tuo volto nel sonno. Sì, sì, lo so: ci urliamo contro da mattina a sera, ma la notte il mio amore per te è come un fiume che esonda. Lo susurro al tuo corpo dormiente. Nonostante non ti sia di alcun beneficio, va bene lo stesso. Qui sto. Hai idea della tua bellezza? Le foto non riescono mai a coglierla veramente.

La paura che un giorno non parleremo più non mi abbandona. Prima o poi ti volterai e mi incolperai di tutto. Delle cose che non sono ancora successe. Di quello che ho fatto e di quello che non sono riuscita a fare. Chiedo questo: che tra noi ci sia sempre un dialogo. Non escludermi dalla tua vita. Un giorno te ne andrai ed è così che dev'essere. Una parte di me non vede

l'ora. Poi c'è quest'altra parte. Ho sognato che i nostri nomi erano incisi su un'ancora di pietra per l'eternità. E in un certo senso lo sono.

È tardi e sono stanca. Ci sono cose che devo dirti. Cose brutte, oscure, che ho nascosto. La tua fiducia è così cieca che mi fa male. Una volta per poco non ti ho abbandonato.

Un'orribile confessione è pur sempre meglio di niente. Ti ho abbandonato. Eri là, tutto solo. Quell'immagine intollerabile mi assale nei momenti in cui abbasso la guardia, mentre sciacquo una tazza o carico la lavatrice: tu per terra con la tua pelle perfetta. Non ero in me. Ancora non lo sono. Ho atteso che ti addormentassi perché non potevo farlo davanti a te. Ti saresti appisolato e sarei sgattaiolata via. Quello era il piano. Più tardi ti saresti svegliato e mi avresti cercato con lo sguardo, ma io non sarei stata lì, né allora né mai più.

Era la nostra prima Pasqua insieme. Aspettavo da settimane quella breve tregua. Anzi, la agognavo. Che grave errore. Mi stavo scavando la fossa. I mesi cupi dei nostri inizi erano stati più faticosi di qualsiasi cosa avessi mai sperimentato o addirittura immaginato che potesse abitualmente accadere alle donne nel mondo occidentale, mentre affrontavo con fatica il mio turno di notte da soldato ferito qual ero. La Pasqua, però, era all'orizzonte e le giornate più lunghe indicavano che il calvario era quasi finito, che ce l'avevamo fatta, che eravamo sopravvissuti, che tutto sarebbe stato più sereno, tranquillo, semplice, che il mondo stava per fiorire e in questo Eden sarebbe prevalsa la nostra felicità, oh, la nostra *felicità*, Sailor! La nostra pura e candida *felicità*. Se solo fossimo riusciti ad arrivare a Pasqua, mi ero

ripetuta per tutto gennaio, febbraio e marzo mentre avanzavo lenta e costante verso il baratro. Nella mia mente c'è sempre l'immagine idealizzata di come sarà una determinata cosa, ma non corrisponde mai alla realtà.

Tu sei l'unica eccezione.

La discrepanza tra le mie aspettative e il modo in cui andò effettivamente la Pasqua intrise di vendetta il mio conseguente sgomento. L'autocommiserazione è un sentimento pericoloso. Dovrei saperlo. Accolsi il Venerdì santo facendo le ore piccole in preda a una rabbia cupa, una forza malevola che percorreva i corridoi di casa mia. Ero una donna esausta che si stava sfinendo ancora di più e quella notte dovevo aver infranto qualche barriera perché la realtà cessò di essere tale. Non che allora me ne fossi resa conto. Ero convinta di avere avuto una rivelazione sconcertante. Vale a dire: ero semplicemente una donna. Ero semplicemente una donna! Come avevo fatto a non arrivarci prima? In questa società una donna era considerata di minor valore rispetto a un uomo. Il tempo degli uomini era più importante, loro avevano questioni più rilevanti da sbrigare. Era ora di fare un passo indietro e lasciare che se ne occupassero. No, Sailor, il matrimonio non è stato quello che mi aspettavo. Quando giuri fedeltà a un altro, ti rendi vulnerabile. Metti il tuo benessere sullo stesso piano del suo. Se non ti viene incontro a metà strada, be'... "Be', be' be'", pensai, fissando la porta che mio marito mi aveva chiuso in faccia poco prima quella sera. "Be', be', be', allora è così, giusto?"

Quando arriverà questa persona con cui credi di voler passare la tua vita, terrò gli occhi aperti. Sorriderò mostrando i denti.

No, non lo farò. Sarò felice per te. Sai che lo sarò.

Giunse l'alba del Venerdì santo, e con essa la disperazione: non avevo chiuso occhio ma dovevo affrontare la giornata. Mi sembrava tutto strano. Più del solito. Non mi ero goduta una notte di sonno ininterrotto da quando avevi fatto la tua comparsa travolgente sulla scena: ti amavo, ma accidenti. Se solo avessi potuto dormire sei ore di fila, forse niente di tutto ciò sarebbe successo.

Quattro. Mi sarei accontentata anche di quattro. Di tre.

Non sono scuse. Non ne esistono. Tu non hai nessuna colpa.

In ogni caso, è bello parlarti così. Disporre di questo tempo con te. Stiamo insieme tutto il giorno ma non abbiamo mai *tempo*, se capisci quello che intendo. Ovviamente no. Sai a malapena che ora sia.

Quella notte mio marito riuscì a dormire. Da dietro la porta lo sentivo russare nello sgabuzzino; sentivo quei versi intimi d'appagamento che un tempo mi suscitavano tenerezza, mentre noi due stavamo accoccolati nel letto in una notte fredda. Salvo che non dividevamo più la stessa stanza. E di lì a poco non saremmo nemmeno più stati sotto lo stesso tetto e neanche sotto le stesse stelle. Non mi capacitavo: come faceva mio marito a dormire, date le circostanze? Com'era fisicamente possibile? Io ero addirittura troppo tesa per sbadigliare. Non aveva anche lui l'adrenalina che gli scorreva nelle vene e lo rendeva nervoso, agitato? Avrei voluto urlaglielo davanti alla porta: "Come puoi dormire là dentro, quando non sai cosa ti aspetterà al risveglio? Può succedere di tutto, non capisci?".

Non era neppure stanco. Quella era la cosa che mi faceva im-

pazzire. Non toccava a lui restare in piedi ogni notte. Continuavo a schiaffeggiarmi l'incavo del gomito come una tossica le vene per non commettere qualche stupidaggine. Questi particolari mi stanno tornando in mente solo ora. Sembra demenziale perché lo era. Camminavo su e giù davanti al ripostiglio colpendomi il braccio, con il respiro quasi affannoso, mentre cercavo di... fare cosa? Trattenermi? Prima non mi ero mai trovata nella condizione di non sapermi controllare. Non avevo mai avuto paura delle mie azioni. Ansimai per lo sforzo di non gridare, di non ferirmi, di non entrare là per fargli del male. Lo desideravo così tanto che mugolai. Doveva sapere quello che aveva fatto al mio mondo. «Sono semplicemente una donna», ripetei più volte con voce stridula in preda allo stupore, quasi incapace di accettarlo. Mio marito mi aveva dimostrato questa dura e fredda verità. Mi chiedo se si possa morire di rancore, Sailor. Non all'istante, ma con il tempo. L'astio può danneggiare le cellule e provocare il cancro? Indebolirti il cuore? Ci sono state volte in cui ho provato un tale risentimento nei confronti di mio marito che ho temuto di morirne. Se non avessi ucciso prima lui. Ed eccolo, lì dentro, di nuovo sprofondato nel sonno. Era tutto l'inverno che dormiva. Più dormiva, più fremevo. Più fremevo, meno dormivo. All'inizio continuavo a battere le palpebre, ricordi? A volte mi sorridevi e ricambiavi, pensando che fosse un segnale tra noi. Strizzavo forte gli occhi per cercare di eliminare quella fosca patina che sembrava averli ricoperti. Però non funzionava. Presi mentalmente nota di sostituire le lampadine con altre più potenti, ma credi che l'abbia fatto? Poi quel velo scuro sparì. Era solo la stanchezza, il corpo che dirottava le

sue energie o qualcosa del genere. Che ne so? Non starmi ad ascoltare. Come ho detto, è stato un calvario e mi dispiace che in un momento delicato della tua vita la persona di cui avevi più bisogno fosse a pezzi. Una volta entrai in confusione quando vidi la mia giacca appesa allo schienale di una sedia in cucina. Mi premetti le mani sulla testa chiedendomi come fosse possibile che mi trovassi lì se ero proprio qui.

« Mio marito », dissi allontanandomi dalla porta dello sgabuzino come se avessi infine smascherato il vero cattivo. Si trattava a suo modo di una grande rivelazione, come quella che ero semplicemente una donna. « Mio *marito*. » Più lo ripetevo, più curiose mi sembravano le sillabe, finché si scollegarono dal significato originario per diventare il nome del bambino portato dalle fate che aveva rimpiazzato l'uomo che amavo. Mio *marito*: il nemico interiore, quello che mi aveva annientato. Piegai la testa in direzione della porta, con le orecchie tese per sentirlo russare, pensando: “Chi è questo individuo? Da dov'è venuto questo *marito* che ha creduto giusto farmi fuori?”. Anche se era presente nella mia vita da più tempo di te, lo sentivo provvisorio come tu non potrai mai essere.

È sbagliato?

Quando quel mattino si svegliò, ebbi paura. Non di lui – mai di lui – bensì dell'azione seguente. Era il momento. Tu non ti rendevi quasi conto di che ora fosse, però era il momento. Si alzò non appena suonò la sveglia alle sei e mezzo, io invece rimasi a letto e seguíi i suoi movimenti per la casa. Si fece la doccia, preparò la colazione come se fosse un giorno qualsiasi. Sarebbe andato, tra i tanti posti, al lavoro, anche se non lo aspettavano

in ufficio quel mattino. Avevamo altro in programma, lui però intendeva sottolineare una cosa: che io non rientravo più nei suoi piani. La lite della sera precedente era stata traumatica. Capivo di essere sotto shock. Capivo che mi sarebbe arrivata addosso una valanga di dolore, ne percepivo già i segnali, ma non si era ancora scatenato. La discussione era nata per te, Sailor. Ci accapigliavamo giorno e notte per te. Lui ne aveva abbastanza, mi aveva informato con la voce di un estraneo, lasciandomi disorientata. Una voce robotica, sembrava quella di un automa, eppure usciva dalla sua bocca. Lo avevo fissato spaventata assistendo, quanto meno nella mia testa, a un fenomeno agghiacciante: il vero uomo era visibile dietro la maschera con cui mi aveva ingannata. A un certo punto quel giorno si era rasato la testa; aveva fatto tutto da solo, con un tagliacapelli in garage: un uomo pronto ad andare in guerra. Era comparso sulla soglia del soggiorno, un mercenario dallo sguardo d'acciaio, mio *marito*, con addosso quella felpa senza maniche, perché si stava di nuovo allenando. Dopo il tuo arrivo aveva ripreso a farlo in modo maniacale. Ma a che pro? Ogni sera scendeva in garage a fare qualsiasi cosa servisse per diventare più magro, più forte, più sodo. Per scolpire il suo corpo diversamente da me, questa moglie diventata flaccida e incline al pianto. Con le braccia muscolose e il taglio militare sembrava un teppista, un intruso in casa nostra.

« Le cose stanno così », aveva detto a chiare lettere il vero lui, con una mano sulla maniglia e l'altra aggrappata al telaio perché, se poteva, evitava di mettere piede nella stessa stanza in cui si trovava sua moglie. Aveva già spostato le sue cose nello stan-

zino. «Voglio che domani mattina lasci questa casa. D'ora in poi comunicheremo attraverso gli avvocati.»

«Non è così che funziona.» Avevo battuto più volte le palpebre, ma non perché avessi la vista appannata: i suoi capelli stavano ingrignando. Fino a quel momento non lo avevo notato. Poi, con gelida cortesia, mi aveva augurato buonanotte e aveva chiuso la porta.

In quell'istante non provavo amore per lui. Avevo frugato nella mia mente mentre mi accasciavo sul divano che avevamo scelto insieme e che aveva il lato per *lui* e quello per *lei*. “Lo amo?” mi ero chiesta e avevo passato in rassegna il mio corpo, come se lì potessi trovare un sentimento; ma in questo caso non era possibile.

Era stato così spietato quella sera. Eppure non posso dire che sia un uomo crudele. Quando sei entrato nella nostra vita, ho quasi smesso di conoscere lui ma anche me stessa.

Un po' alla volta lo shock è svanito.

A mezzanotte ero frenetica. Mi aveva detto tutte queste cose. Il mattino dopo la decisione era presa.

Appena la porta principale si chiuse, balzai giù dal letto, mi feci la doccia, mi applicai un po' di trucco, mi pettinai, mi feci bella, insomma, in preda a un'energia sfrenata. Corsi in ogni stanza spalancando le tende. La prima luce del mattino era in qualche modo malsana. Non potevo affrontarla. L'orologio era andato avanti nel fine settimana e avevo l'impressione di aver attraversato più fusi orari. Il chiarore dell'alba che penetrava nelle stanze tracciava disegni sconosciuti, come se la casa si fosse inclinata, proiettando bizzarre ombre troppo in alto sui muri

e nei meandri della mia testa, mettendo in evidenza cose che prima non avevo mai notato, nella fattispecie il lato ignobile che era emerso di mio marito, e anche il mio. Mio Dio, ci *odiavamo*. Serbavamo da sempre queste sacche inesplorate d'odio: non posso dirti quanto sia stato terribile scoprirlo. Credi di conoscere qualcuno, Sailor. Pensi di amarlo. Pensi che questa persona ti ricambi. Anche se ero a casa mia, avevo l'impressione di trovarmi a chilometri di distanza. Se una casa è un luogo sicuro e un rifugio, allora non ne ero mai stata più lontana.

Restai accanto al caminetto a rosicchiare quello che rimaneva delle mie unghie. Non piansi: mi ero messa il mascara. Il soggiorno e tutto quello che conteneva sembravano finti, un allestimento teatrale. Non abboccai neanche per un istante.

Feci colazione in piedi, guardandomi masticare allo specchio sopra il caminetto. Era da un po' che non mi vedevo truccata. D'un tratto scoppiiai a ridere anche se non c'era nulla di divertente. Sembravo una pazza, perciò smisi di colpo, una reazione che mi parve ancor più da squilibrata. Misi la tazza e la ciotola nella lavastoviglie per riprenderle un attimo dopo. Le lavai. Le asciugai. Le riposi nel pensile. Non lasciai tracce. I piatti della colazione di mio marito restarono nel lavandino così com'erano. Di solito pulisce quello che usa. Glielo devo riconoscere.

Che tesoro. È così bassa, Sailor. Per gli uomini l'asticella è così bassa.

L'intera casa era disseminata di cose mie, roba accumulata perché avevo abbandonato l'idea di tenere in ordine. Da quando eri entrato nella mia vita, da quando eri diventato la mia vita, il mio habitat era il caos. Lo rinchiusi in sacchi di plastica ne-

ra che gettai nel bagagliaio dell'auto. Tornai di sopra per strappare tutti i vestiti dagli appendini. Le cuciture si ruppero, i bottoni saltarono. I miei abiti, alcuni splendidi, non mi stavano più bene. La perdita di sé, la perdita di sé... è dura da sopportare. Li cacciai in un sacco: lontani dagli occhi, lontani dal cuore. Ficcai anche quello nel bagagliaio e lo guardai di sottocchi. Come un cadavere, pensai, e da un certo punto di vista lo era. Amavo quei vestiti, amavo la ragazza che li aveva indossati, ma lei non c'era più. Salii le scale, scesi, risalii, scesi di nuovo: non sapevo cosa stessi facendo, volevo solo tenermi occupata. Non aveva importanza. L'obiettivo principale era continuare a muovermi.

Misi la fotografia del matrimonio a faccia in giù. Disfeci il letto e selezionai il lavaggio ad alta temperatura per le lenzuola. Cancellai con l'aspirapolvere ogni traccia di me, infilando la bocchetta negli angoli e dietro i mobili. C'erano un sacco di miei capelli. Ne trovavo ovunque guardassi: formavano un sottile reticolo sul pavimento, simile alla patina scura che mi offuscava la vista. Quanti ne avevo persi. Cercai di non pensarci. "Sono solo capelli", mi dissi. "Non ha importanza. Non smettere." Avvertivo i segnali. Stava arrivando qualcosa di grosso.

Estrassi dall'aspirapolvere il sacchetto pieno di sporcizia e di capelli e andai a buttarlo, non nel bidone con le rotelle vicino alla porta sul retro, ma nel cassonetto dei rifiuti in fondo alla strada. Di notte aveva piovuto ed ero uscita in pantofole. Sul marciapiede bagnato le soles sottili si rovinarono, perciò gettai anche quelle nella spazzatura e rientrai con i calzini, camminando in punta di piedi. Avevo perso il controllo, Sailor, ero

fuori di me. Avrei voluto capire dove trovassi l'energia. In tal caso sarei tornata indietro a prenderne altra.

Quando finii, la mia casa – no, ormai non più – era in ordine. I cuscini erano sprimacciati. Appariva splendida. Mi piaceva. Era bella. Nessuno avrebbe potuto dare la colpa alla casa. Le superfici di nuovo lucide riflettevano la luce del mattino. Le linee pulite della mia vecchia vita. Non sai quello che hai finché non lo perdi. È una lezione che impari nel modo più duro. D'un tratto sentii la mancanza della mia vecchia gatta, benché fosse morta come la ragazza che ero stata un tempo. Credi di aver superato qualcosa, ma ecco che all'improvviso dal nulla spunta un tentacolo che ti avvinghia. È una matassa di dolore che si dipana nel tempo: non ha fine, Sailor. Siamo mine vaganti. La mia vecchia gatta. È stupido. Che cosa non avrei dato per sentire di nuovo la sua massa calda tra le braccia. L'impellenza di quel bisogno mi spaventò perché non avevo ancora perso qualcuno che mi era caro, e se si sta così male per la morte di un gatto, be'... Però non piansi: il mascara. Rimasi lì e mi cinsi con le braccia. Poi, chissà perché, aprii tutte le finestre. Era ora di affrontarti.

Disponibile dal 27 maggio

«Un romanzo sulla maternità che cattura il caos,
la stanchezza ma anche momenti di bellezza insostenibile.

È molto commovente.»

Paul Murray – Autore del *Giorno dell'ape*

«Un romanzo lirico e incisivo che ritrae il caos,
l'angoscia e i paradossi della maternità.»

The New York Times

«Kilroy racconta con intensità come un bambino
possa mettere a dura prova l'identità di una donna.
Se una madre sceglie di dedicarsi anima e corpo
al benessere del suo bambino, allora ha bisogno
che qualcuno si prenda cura di lei.»

The Guardian

«Un libro da consigliare.»

Publishers Weekly